

Nordafrica. Intelligence, missioni aeree e navali non riescono a bloccare la tratta

E del caos libico approfitta l'«economia del migrante»

IL NODO DA SCIOLIERE

Situazione precaria fino a quando non si troverà un modus vivendi tra il governo di Tripoli e le milizie di Haftar

Alberto Negri

■ Nel caos libico, causa anche dell'ondata dei migranti, l'Italia è parte della soluzione ma anche del problema. Probabilmente proprio la sua persistente influenza nell'ex colonia, anche dopo il rovesciamento di Gheddafi, è sgradita ai cosiddetti "pompieri incendiari", cioè agli attori esterni che, nel mezzo della lotta all'Isis, contribuiscono ad accentuare la contrapposizione tra il governo di Tripoli con il marchio Onu e quello di Tobruk in Cirenaica manovrato dal generale Khalifa Haftar, sostenuto dall'Egitto, dalla Francia e dagli Emirati.

Non è un caso che tutti i protagonisti abbiano inviato nuclei delle forze speciali e agenti dei servizi su entrambi i fronti, Tripoli e Tobruk: non sono lì soltanto per combattere il Califfato quanto per controllare gli uni le mosse degli altri. Lo hanno fatto i francesi, gli americani, i britannici, gli arabi e anche l'Italia. Una nuova fase di opaca quanto rischiosa concorrenza tra sponsor stranieri per guadagnare crediti presso le fazioni libiche e magari alimentare un'altra guerra, un copione non troppo dissimile dalla Somalia negli anni '90.

È assai singolare che in questo dispiegamento di intelligence, accompagnato da missioni aeree e navali che solcano i cieli e i mari della Sirte, un certo Osama di Sabrata sia diventato il capo incontrastato del traffico dei migranti. Nei rac-

conti dei sopravvissuti è un numero ricorrente, di lui si conoscono pochi elementi, a parte che è un cittadino libico di una trentina d'anni e sarebbe il "boss" della tratta di esseri umani e della filiera dei viaggi, dai centri di detenzione ai gommoni.

In realtà nessuno ha ancora interesse a prendere Osama e bloccare l'"economia del migrante", eppure la comunità internazionale, nell'eventualità i libici lo chiedessero (ma per il momento non è il caso) sarebbe pronta a fare la guerra all'Isis e ai suoi cinquemila combattenti: questo il loro numero secondo Martin Kobler, inviato speciale dell'Onu. Il Califfato, afferma Kobler, vuole occuparsi del petrolio non per controllarne la produzione ma piuttosto per portare il Paese verso il collasso.

Esattamente il contrario di quanto vorrebbe il nuovo governo di Tripoli di Fayed Sarraj, faticosamente messo insieme dall'Onu, approvato dalla comunità internazionale e appoggiato dall'Italia. Conversando con il vicepremier Ahmad Maitig si intuisce che questo sostegno è un problema. «L'Italia - ci ha detto Maitig qualche giorno fa a Roma - è la nazione più direttamente esposta in Libia per interessi strategici, economici e di sicurezza, dall'energia al controllo della pressione migratoria, alla protezione dalla minaccia terroristica».

Non ci vuole molto a capire che i piani del nuovo e ancora precario governo di Tripoli possano piacere poco ai nostri alleati. Le autorità libiche stanno lavorando per rilanciare l'accordo di partenariato fra Italia e Libia del 2009 sul contrasto all'immigrazione clandestina e riattivare i vecchi ac-

cordi economici che prima del 2011 davano all'Italia un ruolo di primo piano. «Il problema - secondo Maitig - non è solo italiano o della Libia ma dell'Europa. Entro un anno, se rimettiamo in piedi lo Stato libico, possiamo essere in grado di bloccare l'immigrazione illegale dall'Africa. Ma noi non crediamo soltanto nei muri, né vogliamo come Gheddafi un ruolo da gendarmi al servizio dell'Europa. Ci vuole quello che Renzi ha chiamato "migration compact", un progetto europeo di investimenti per l'Africa».

Nel convegno romano cui partecipava Maitig è emerso che nel 1986, quando Reagan bombardò Gheddafi, l'allora premier Bettino Craxi, secondo quanto già testimoniato da Giulio Andreotti, avvisò in anticipo Gheddafi degli attacchi aerei Usa che avrebbero dovuto ucciderlo. Soprattutto non furono mai lanciati missili libici contro Lampedusa ma questa versione dei fatti venne accreditata dagli stessi americani per dividere i partiti italiani. Così come è affiorato con chiarezza che la partecipazione italiana alla missione Nato nel 2011 fu sollecitata per evitare che i nostri alleati bombardassero i terminali petroliferi dell'Eni. Come si vede la storia dell'Italia in Libia è disseminata di trappole e insidie, ieri come oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

